

«Così si impara a sopravvivere»

Casa, cibo, bollette: l'eterno slalom di chi rischia di non farcela

DI DIEGO MOTTA

A Bologna Ahmed, da cinque anni in città, conosce a memoria le differenze tra la mensa dell'Antoniano e quella della Caritas. «Offrono tutt'e due buoni servizi, perché si cucina in loco e il cibo non è confezionato». Insieme a lui c'è un italiano, Roberto, che dice: «Ci mettiamo in fila con una certezza: in questa città comunque non moriremo di fame». L'arte di arrangiarsi hanno dovuto impararla in fretta, come è successo a Giancarlo, di Sassari, un passato tra alcol, stupefacenti e carcere e un presente tra servizi sociali e problematici inserimenti lavorativi. Anche lui fa parte di quella schiera di nuovi e vecchi poveri che, in tutta Italia, ogni giorno cercano di sbarcare il lunario con dignità, in uno slalom continuo fatto di tante incognite e poche certezze. I loro percorsi sono stati al centro, nei mesi scorsi, dell'analisi congiunta dei ricercatori di cinque università italiane, la Statale e la Cattolica di Milano e gli atenei di Bologna, Trento e Sassari. Chi sono? Come consumano?

Quali legami si creano tra le persone che stanno ai margini delle nostre città? Il volume «Consumi ai margini», che verrà presentato oggi durante un convegno all'ateneo milanese di largo Gemelli, tenta di esplorare un fenomeno che ormai non è più nemmeno sommerso e che, con il perdurare della crisi economica, met-

te ormai a repentaglio, come dimostra anche il rapporto Caritas/Zanican, alcuni segmenti del vecchio ceto medio.

I numeri, rielaborati da dati Istat, parlano di circa un milione di «famiglie allo stremo», in lotta cioè per sopravvivere a partire da una soglia di reddito inferiore ai 970 euro mensili

per un nucleo composto da almeno due persone. «La nostra è stata un'analisi qualitativa del fenomeno - spiega Carla Lunghi, una delle curatrici del rapporto nonché docente di comunicazione sociale alla Cattolica -. Volevamo osservare i poveri nei posti in cui abitano, nei centri di aiuto a cui si rivolgono, nelle sale mensa e nei Sert». Una fotografia metropolitana dei loro usi e consumi, insomma. I comportamenti che emergono sono diversi e frammentati. Quando si è agli ultimi gradini della scala sociale, le spese che pesano di più (e che diventano prioritarie) sono quelle per l'abitazione, le bollette, i mobili e i servizi domestici, che

incidono per oltre il 50% del bilancio familiare mensile. I risparmi? Su pranzo e cena. Si mangia dove si può e come si può, saltando se necessario i pasti e imparando a misurare in fretta costi e benefici dei refettori cittadini predisposti da enti e associazioni impegnati nell'assistenza sociale.

«In generale, gli stranieri sanno sopportare più e meglio degli italiani i li-

velli di indigenza» racconta Lunghi. Hanno maggiore capacità di adattamento e sono più disposti a soffrire pur di dare un futuro ai figli che magari aspettano in Italia, in occasione dei ricongiungimenti. Solo 4 famiglie su 100 accedono, per necessità di tipo economico, a servizi offerti dalle istituzioni, mentre il 16%, spiega il rapporto, preferisce forme di mutuo aiuto. È la solidarietà tra poveri a creare appartenenza, attraverso soluzioni come la condivisione di piccoli appartamenti per diverse persone, oppure la scelta di luoghi che, oltre a rispondere a bisogni concreti, consentano anche un minimo di socializzazione. «Affrontare le domande dei poveri non vuol dire farne solo una questione di soldi e di reddito. Significa farsi carico anche dei loro desideri e delle loro aspettative. Nelle nostre interviste - racconta Lunghi - abbiamo scoperto che una badante di Milano che guadagna 800 euro mensili, ne rimanda a casa 300. Evidentemente non pensa a se stessa quando lavora presso le nostre famiglie, ma ai cari che ha lasciato in patria». Un capitolo a parte meritano poi gli immigrati di seconda generazione: per loro avere un televisore, un cellulare o potersi comprare un'automobile è tanto importante quanto potersi garantire una qualità della vita accettabile. «Certo vi sono delle contraddizioni - conferma la curatrice del rapporto - ma, pur nella ristrettezza dei mezzi economici, i poveri non mancano di mettere in campo strategie per arrivare a fine giornata o fine mese. In questo sanno essere creativi o furbi, a seconda delle circostanze».

la ricerca

La scelta delle mense più convenienti per risparmiare sui pasti, le forme di mutuo aiuto per condividere risorse e non chiudersi nell'isolamento, il lavoro che non c'è e il ricorso ai servizi sociali: oggi in Cattolica si presenta un rapporto che dà un volto e un nome a molte storie di povertà e indigenza



Bovone: c'è bisogno di relazioni

«**S**ervono modalità di risposta differenziate ai bisogni dei poveri. Invece siamo rimasti a un sistema di assistenza che tende a standardizzare tutto, non rispettando le diversità di ciascuno». La sociologa Laura Bovone, direttore del Centro per lo studio della moda e della produzione culturale della Cattolica che ha curato il rapporto «Consumi ai margini», affronta con disincanto gli aspetti più controversi della ricerca. «Cosa possono fare le istituzioni? Innanzitutto, prendere atto di una situazione complessa e spesso sconosciuta. Spesso, dietro alle cifre sulla povertà, mancano i volti. Noi abbiamo cercato di capire cosa nascondono le storie di chi sta ai margini».

Cosa avete scoperto?

Esistono mille modi per sopravvivere all'indigenza e non sono per forza quelli

consolidati. C'è chi, pur residente in Italia, fa fatica a far quadrare i conti perché con la testa è rimasto nella terra d'origine. Il fenomeno delle rimesse, con i soldi inviati in patria, è ad esempio all'origine di tanti risparmi e di tante fatiche. Per gli italiani, invece, talvolta non resta altro che le quattro mura in cui sono sempre vissuti, come unica fortuna di cui si dispone. La casa, anche per chi fatica ad arrivare al 20 del mese, mantiene ovviamente un forte valore simbolico e affettivo. E poi i poveri non cercano solo qualcuno che dia loro da mangiare. Col poco che hanno, sanno scegliere cosa consumare, dalla tecnologia ai media.

Secondo la Caritas, i volti della povertà in Italia sono nuovi ma i bisogni sono quelli di sempre. È d'accordo?

Certo. Cresce ad esempio la voglia di creare relazioni nuove e di qualità. Nascono così forti legami d'amicizia tra chi è nella stessa condizione al limite della sopravvivenza, perché la solidarietà tra simili

aiuta. Nello stesso tempo, il rischio di isolarsi rimane immutato.

Povertà e integrazione sociale sembrano viaggiare su binari distanti.

È vero, queste persone rischiano di essere escluse dai processi di cittadinanza. In parte, ciò avviene a causa di eventi drammatici che improvvisamente fanno piombare intere famiglie in situazioni difficili: basta un

lutto, una separazione, un licenziamento, una malattia a far franare tutto e molto spesso ci si trova impreparati a dover reggere vicende insostenibili.

Il vostro viaggio nelle città italiane dimostra che la tenuta delle famiglie, in questi casi, è decisiva.

L'ambito familiare incide molto, sia per gli italiani che per gli stranieri. Raramente succede di incontrare, nelle mense o ai Sert, qualcuno che sia finito nel baratro da solo. **Pesa di più la povertà economica o il disagio sociale che ne deriva?**

Ci sono bisogni primari che vanno soddisfatti rapidamente, ma che solitamente si trascinano dietro anche bisogni secondari, di tipo psicologico. Occorre intervenire su entrambi, incontrando i poveri laddove si manifestano, senza dimenticare che una catarsi è possibile.

Diego Motta

I'intervista

«La vera sorpresa? I poveri sanno fare scelte autonome in tema di consumo»

